

Libertà di pensiero

lettere@liberta.it

LA STRAGE DEI PALESTINESI A GAZA

L'alto prezzo da pagare alla paura e alla debolezza

Giancesare Flesca

Anche alla luce della mattanza dall'altro giorno sarebbe davvero un singolare paradosso se la storia regalasse a Donald Trump un Nobel per la pace, come lui e il suo caravanserraglio reclamano dopo il successo coreano. Con il suo sostegno incondizionato al governo di Netanyahu il presidente americano si è fatto complice dell'esecutivo più debole e perciò più aggressivo fra quelli al potere nei 70 anni di vita dello Stato ebraico, rispetto al quale perfino il decisionismo di un "duro" come Ariel Sharon appare mansueto. Armandolo la mano a questa compagine governativa per chissà quale avventura domani come per la repressione della manifestazione palestinese dell'altro giorno, è come se Trump avesse comandato il plotone di tiratori scelti che hanno lasciato sul terreno di Gaza tanto orrore. Queste vittime si aggiungono a quelle che ogni venerdì cadono sfidando il divieto israeliano di avvicinarsi alla linea di separazione fra lo stato ebraico e la striscia di Gaza.

Una difesa così determinata, che impegna non poco le forze di Tsahal, è motivata in vario modo. Sicuramente il serpente umano che da quattro settimane si snoda in parallelo con le mura invisibili della cit-



Una manifestante palestinese durante gli scontri costati la vita a 55 palestinesi.

tà percepita come padrona inquieta, in una regione dove simboli e anniversari contano e feriscono, chi si sente minacciato in casa da quella che un nemico di Israele definisce, purtroppo non arbitrariamente, "la più grande prigione a cielo aperto". Negli anni le grida di rabbia e di dolore provenienti da lì sono state raccolte, convogliate, usate, da un movimento radicale islamico, Hamas, che non ha mai accettato di ri-

nunciare al vetusto dogma panarabo della "distruzione di Israele".

Per questo ha sofferto e pagato, in termini di vite umane e di stenti, un prezzo altissimo. Indebolito dall'usura del tempo e dal fallimento dell'intesa con il partito di Abu Mazen che si occupa invece dei territori occupati in Cisgiordania, Hamas avrebbe rinunciato, secondo Netanyahu, al solito rito dell'Intifada per

Un incubo lungo 70 anni

Morti 55 manifestanti, 2.500 feriti: una cifra che dimostra con quanto odio i soldati di Israele tentino di rimuovere l'incubo di un ritorno dei palestinesi nelle terre da cui furono scacciati.

convogliare, attraverso la "marcia del ritorno" (questo il nome del serpente) il biasimo del mondo su Israele.

E questo, proprio nel momento in cui il paese ha lanciato una "operazione simpatia" che va dal turismo al ciclismo alla musica per rifarsi il cerone grazie alla vittoria riportata dai suoi governanti aperti, cordiali, occidentalissimi, contro quegli zotici barbuti degli ayatollah iraniani. Invece è andata come è andata. Il trasferimento dell'ambasciata Usa a Gerusalemme, visto in Tv sembrava una fiction sud-americana, mentre per evitare che anche un solo incidente turbasse Ivanka e suo marito Kouchner, gran visir di Trump per il Medio-Oriente, l'esercito sparava in maniera tale da uccidere 55 manifestanti, ma soprattutto da ferirne duemilacinquecento: una cifra che dimostra con quanto odio i giovani soldati di Israele tentino di rimuovere l'incubo di un impossibile ritorno dei palestinesi nelle terre da cui furono scacciati 70 anni fa. Tanto odio dimostra purtroppo che troppi giovani israeliani non riescono a immaginare un futuro, se non di violenza. Uomini prestigiosi, intellettuali di grande coraggio, amici da ogni parte del mondo hanno sognato e difeso la possibilità di un'integrazione reale fra arabi e ebrei. Tutto sembra oggi smentirli. I governanti in carica da molti anni dicono ancora di volere due stati, ciascuno libero e sovrano, come ormai sembra inevitabile anche per ragioni demografiche. Ma ne parlano sempre meno, trasferiscono la capitale nella Città Santa dove nessuna fede può prevalere sulle altre due di cui è culla, non sanno che fare del ghetto di Gaza, punito perché Hamas dice ancora di voler distruggere Israele: ma quando iniziarono i negoziati felicemente conclusi con Arafat, questa stessa clausola era nello statuto dell'Olp, da cui disparve per la forza della storia. Ma quale storia? Quella che Netanyahu spera di poter scrivere come unico dominus dell'atomica nella Regione? Troppi dirigenti israeliani ignorano o hanno dimenticato che Theodore Herzl, il padre del sionismo, diceva che quanto di peggio possa accadere a un popolo è "gridare coi lupi".

DA TERRASINI A CINISI

In ricordo di Peppino Impastato

Carmelo Sciascia

Con i primi caldi estivi cominciano i primi viaggi. Si sa che in primavera, uscendo dagli Inferi, Proserpina abbandona Plutone e ritorna dalla madre Demetra, secondo un divino accordo stipulato per mantenere l'equilibrio delle stagioni. Quest'anno assecondando anch'io questa consuetudine mi sono ritrovato in Sicilia. Casualmente a seguire il giro d'Italia: il giorno nove del mese di maggio il Giro iniziava ad Agrigento per giungere a Santa Ninfa nel cuore della Valle del Belice. Ma il mio scopo era giungere in altri luoghi, tant'è che finalmente dopo Sciacca, nella diramazione di Menfi, lasciata al suo destino la carovana ciclistica, si imboccava quell'arteria che virando a nord, conduce a Terrasini, la parte ad est del golfo di Castellamare: nel promontorio opposto dello stesso Golfo si trova San Vito lo Capo. Terrasini, corso Vittorio Emanuele al numero 108 una targa formata da quattro mattoni in terracotta così recita: "Radio Aut - 98.800 Mhz - Giornale di controinformazione 1977-1980 - da questa sede Peppino Impastato ha animato la lotta alla mafia". In realtà la voce di Peppino non poté essere ascoltata fino alla data della chiusura di Radio Aut, perché venne violentemente zittita la notte dall'otto al nove di due anni prima: la notte in cui venne massacrato. Coincidenza volle che quello stesso giorno a Roma un'altra via divenisse tristemente famosa: via Caetani. Fu infatti in quella via che venne ritrovato nel bagagliaio di una Renault rossa il corpo di Aldo Moro. Dopo quarant'anni quell'auto è tornata nella stessa via per il programma televisivo: "55 giorni. L'Italia senza Moro", dove Luca Zingaretti ha letto l'ultima lettera dell'onorevole Moro, il nove maggio di questo duemiladiciotto. Due cadaveri, di cui uno eccellente, l'altro sconosciuto ai più. La figura di Peppino Impastato sarà nota al grande pubblico solo dopo il film di Marco Tullio Giordana "100 passi". Non solo la coincidenza del giorno della morte legherà Moro e Peppino Impastato, sono stati legati da un (misterioso?) "fil rouge", costituito dal modo in cui si sono mossi gli investigatori: il depistaggio!

Ad anni di distanza abbiamo saputo che mandante ed esecutore del delitto Impastato è stata la mafia, in primis quel Gaetano Badalamenti, parente dello stesso Peppino, la cui abitazione, a cento passi di distanza da quella degli Impastato, oggi come bene confiscato alla mafia è diventata una bellissima biblioteca pubblica. Abbiamo saputo invece prontamente che ad uccidere materialmente Moro sono state le Brigate Rosse, ma istintivamente avvertiamo che "qualco-

sa non quadra". C'è una verità sospetta, sottintesa, sottaciuta, mai declamata: "c'est un affaire"; diversamente non sarebbe un mistero italiano! Ecco la differenza, ma nello stesso tempo la concordanza tra i due assassini. C'è sempre dietro tutti i delitti politici (qualche volta anche dietro quelli di delinquenza comune), un livello cui difficilmente si riesce ad arrivare: possiamo definirlo in mille modi ma il regista della tela di ragno, la mente, il terzo (o quarto) livello, rimane quasi sempre inaccessibile. Irraggiungibile, rimane spesso impunito.

Dicevo di Terrasini e di Radio Aut, perché da lì partiva il giorno 9 di questo mese di maggio il corteo per ricordare l'assassinio di Peppino Impastato. Il giornalista lo si può fare da una qualsiasi consolle computerizzata, oggi in rete trovi tutti i dati e le notizie necessarie a confezionare un pezzo su qualsiasi evento. Dare notizie, comunicare un evento, è impossibile se non lo si vive di persona, nei luoghi bisogna andare o esserci stati. Non si può fare il critico d'arte guardando delle semplici stampe. Bisogna vedere l'opera originale, la riproduzione è un semplice sussidio conseguente (o antecedente), un aiuto a mantenere vivo il ricordo (o stimolare la conoscenza). Così nel fare cronaca. Bisogna andare nei luoghi degli eventi, della memoria, nei luoghi delle stragi di Stato a cominciare da Piazza Fontana... È marciare in corteo da Terrasini a Cinisi, vuol dire ripercorrere le strade che percorreva Peppino, renderci partecipi della sua storia personale, della sua lotta politica ad un sistema sociale mafioso, a quella connivenza che continua ancora oggi: mancanza di denuncia e corruzione, i pilastri portanti.

La casa della famiglia Impastato, in Corso Umberto I, civico 220 a Cinisi, è diventata "La Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato". Sì, Felicia, una madre che non si è mai arresa nel volere la verità sulla morte del figlio, quella verità che è arrivata "solo" 24 anni dopo l'assassinio, con la condanna di Gaetano Badalamenti, boss di Cinisi. Ecco perché non bisogna smettere di chiederla la verità. Mai. Come per la morte di un altro giovane, avvenuta nel 2016 in altri contesti, in altri luoghi, con modalità comunque sempre violente e misteriose. Bisogna continuare a chiedere, a volere fermamente, a gridare: Verità per la morte di Giulio Regeni. Perché come ha detto Giovanni Impastato nel discorso conclusivo la marcia, bisogna finalmente capire che i diritti non sono individuali ma collettivi. E quindi la lotta per ottenerli non può che essere comune. Dobbiamo farla assieme, tutti.

Nella marcia dei quattro chilometri da Terrasini a Cinisi, dove erano presenti tanti testimoni di quel tempo, tantissimi giovani provenienti da scuole d'ogni parte d'Italia, uomini come don Ciotti e donne come Susanna Camusso, il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, come tantissimi sindaci di altri Comuni siciliani, un editore come Ottavio Navarra ideatore e organizzatore di una marina di libri, personalità singolari

come Ascanio Celestini e un amico come Pippo, posso dire: c'ero anch'io!

Anch'io per camminare e contare insieme, come ci suggeriscono i Modena City Ramblers: Era la notte buia dello Stato Italiano, quella del nove maggio settantotto... / La notte di via Caetani, del corpo di Aldo Moro, l'alba dei funerali di uno stato... / "Allora dimmi se tu sai contare, dimmi se sai anche camminare, contare, camminare insieme a cantare la storia di Peppino e degli amici siciliani". / Allora... 1,2,3,4,5,10,100 passi!... 1,2,3,4,5,10,100 passi!

IN DIFESA DELLE PENNE NERE

Alpini e "pacifisti da social network"

Giancarlo Conti

I vari esperti del mondo dell'informazione sostengono che le nuove tecnologie digitali abbiano da anni sostituito i giornali cartacei. Personalmente ritengo queste opinioni abbastanza equilibrate, anche se la divulgazione cartacea di riviste e quotidiani come il suo (vedi Libertà a Piacenza) abbiano ancora una notevole importanza all'interno del tessuto sociale localistico di provincia, come il nostro. Infatti vorrei portare all'attenzione ciò che molti utenti piacentini hanno potuto leggere sui vari social network dedicati all'informazione locale. Con estremo rammarico l'ex consigliere della Sinistra Giovanni Castagnetti (con l'appoggio tecnico-morale del signor Gianni Azzali, responsabile del Piacenza Jazz club) hanno preso spunto dalla recente parata degli Alpini svoltasi a Trento per esternare tutto il proprio odio nei confronti del corpo militare degli Alpini. Le motivazioni logiche? L'essere probabilmente schiavi di una passata ideologia che vuole intravedere ancora oggi nella divisa militare il nemico da combattere. Stiamo alludendo a una retorica "sesantottina" che molti stessi protagonisti del '68 oggi, fortunatamente hanno rivisto a nuova critica o addirittura abbandonato a scomunica. Ma non Castagnetti o Azzali che sui social si divertono a fare passare gli Alpini per dei bruti guerrafondai dediti alle sole feste alcoliche.

Vorrei ricordare che le adunate svolte (e l'ultima di Trento è solo l'ennesima conferma) vengono organizzate certamente per onorare i caduti delle guerre passate ma anche per favorire maggiore sviluppo sociale di dialogo tra culture e popoli diversi. Durante la recente adunata il presidente della Repubblica con il presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati si sono recati con l'Associazione nazionale Alpini al cimitero monumentale di Trento e dopo avere deposto una corona dentro al mausoleo dedi-

cato alla memoria di Cesare Battisti in giusto segno di pacificazione si sono successivamente recati con la presenza del console austriaco Wolfgang Spadinger al sacrario dedicato al ricordo dei caduti dell'esercito imperiale Austro-Ungarico. Durante la toccante cerimonia erano presenti i rappresentanti dell'Associazione locale Schuetzen con il vicepresidente dell'Associazione Croce Nera Austriaca.

Tutte queste cerimonie civili e religiose sono svolte per riconfermare e ribadire con forza la necessità di dialogo tra le nazioni ex belligeranti e per propagandare una collaborazione di pace e solidarietà sociale e culturale che negli ambienti "militari" sono ormai realistico dato di fatto, più che in certi ambienti "civili" e su tale questione basta prestare attenzione al mondo della politica e dello stesso calcio per rendersi conto della verità della mia ultima affermazione. Ricordo che l'Associazione nazionale Alpini è da sempre impegnata dove vi sono purtroppo stati disastri causati da terremoti, frane o inondazioni e per fare fronte alle delicate necessità richieste in determinate emergenze l'Associazione si è specializzata in squadre anti-incendio boschivo, telecomunicazioni radio, squadre di soccorso alpino, squadre ecologiche, unità cinofile di soccorso, operatori specializzati nel restauro storico di monumenti e chiese, donatori di organi e di sangue, per non dimenticare la fortissima presenza nella Croce rossa militare e nella Protezione civile. Non c'è bisogno di aggiungere altri elementi alla lista ma non vogliamo dimenticare (perché sarebbe troppo comodo) l'importanza del corpo degli Alpini durante le diverse missioni di pace nel mondo e per tali motivazioni ricordiamo l'intervento delle "penne nere" in Libano durante la guerra civile accanto al corpo dei Bersaglieri nel lontano 1982-83 con i successivi e delicati interventi nel Kurdistan in Nord Iraq durante la prima Guerra del Golfo all'inizio degli anni Novanta. Sempre durante gli anni Novanta ricordiamo i vari interventi di polizia in Albania, Bosnia e Kosovo per non dimenticare l'Afghanistan attorno al 2002 dove proprio i soldati della Brigata Julia insieme alla Brigata Taurinese hanno saputo presidiare le province assegnate dalle forze della coalizione internazionale per la difesa del legittimo Governo insediato, contro gli attacchi dei Talebani integralisti.

Ora, in una "democrazia liberale" durante il normale dibattito democratico è lecito discutere se sia stato giusto o meno fare questi interventi che hanno coinvolto i nostri ragazzi in missioni certamente delicate e pericolose. Personalmente non sempre vedo di buon occhio la presenza militare italiana in certi territori del mondo, ma non possono essere tollerate e giustificate certe espressioni di certi "pacifisti da social network" incapaci di portare equilibrati argomenti e che, immersi nel proprio estremismo nostalgico limitano i propri sterili discorsi alla semplice battuta da bar.